



SPETTACOLI

Compie 70 anni Yves Montand, gloria canora di Francia Dalle origini italiane ai successi parigini. Antifascista «amico» di Mosca e poi violentemente anticomunista I suoi grandi amori per Simone Signoret e Marilyn Monroe

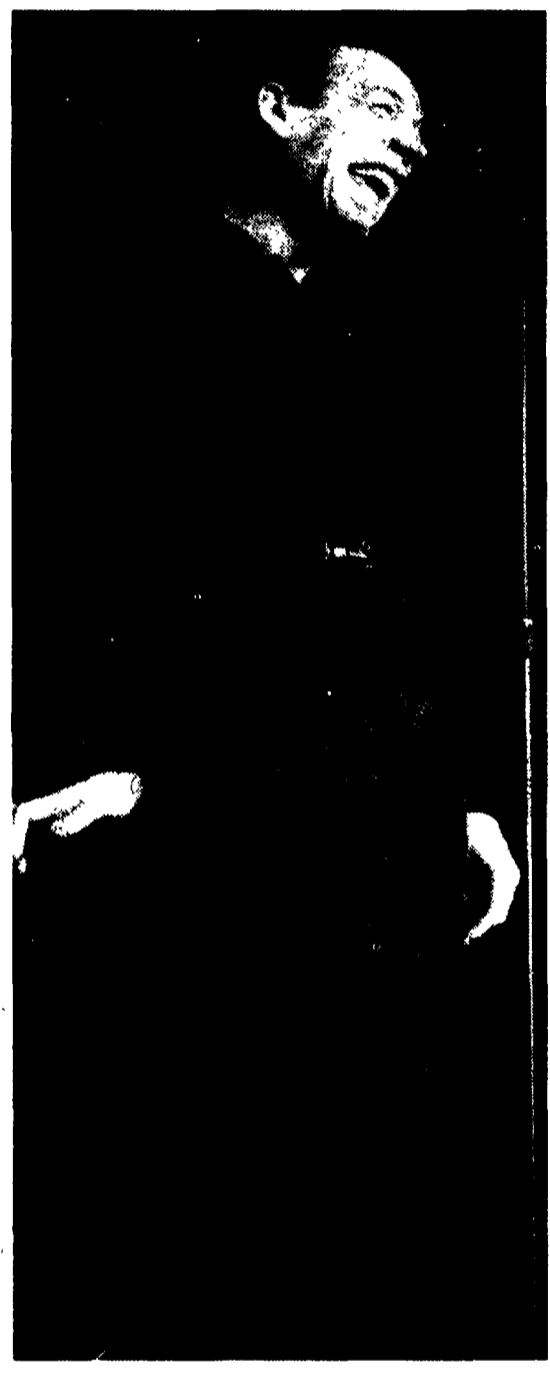
Chansonnier e rubacuori

Ivo Livi, classe 1921, nato a Monsummano, Toscana. Professione: cantante e attore. Segni particolari: carattere irrequieto, insofferente ai soprusi e agli inganni (compresi quelli della politica e della storia); e grande rubacuori. È l'identikit, sommario e parziale, di Yves Montand, «eroe» francese e non solo, che oggi compie 70 anni. Dall'emigrazione alla gloria e ad una straordinaria, vivace e felice «terza età».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gran festa ieri sera nella bianca dimora di Auteuil in Normandia. Musica e champagne in onore del padrone di casa, un certo Yves Montand, che varca oggi la siepe delle settanta primavere. È in gamba, il vecchio Ivo Livi. Più in gamba di Frank Sinatra, che a Parigi l'altra sera ha dimostrato che si può non invecchiare, ma a patto di non cambiare, non maturare, di restare uguali a sé stessi. Yves Montand viene da un parentato di più a Frank Sinatra, malgrado gli oltre vent'anni di differenza. Non hanno solo gestito sé stessi, come Sinatra. Hanno dato di più, hanno creduto l'uno nell'America di Roosevelt e l'altro nell'Unione Sovietica, ambedue hanno avuto un gran sogno. Certo, il risveglio di Montand, nell'85, fu brusco e amaro, per lui, per gli amici e per i compagni. Mandò al diavolo il Pcf in malo modo, come soltanto chi sia stato comunista tutto intero può fare. Con ira e con eccesso, e anche con insulti. Ma c'era, in quel tornante, una furia sincera di ragazzo tradito, stanco di far parte di una famiglia che non la raccontava giusta. Gliene vollero in tanti, suo fratello Julien innanzitutto. Julien era stato dirigente sindacale, uomo integerrimo, sempre fedele alla Cgt e al Pcf. Gli disse che non tollerava la sua «diarrea verbale», quel fiume di parole su *Pars Machi* con le quali Montand aveva voluto annunciare la sua abbuca, che in effetti non fu scientifica ma istintiva, violenta.

Di Montand si parlò molto (se ne parla sempre, a dire il vero, almeno in Francia: ha una freschezza d'immagine unica, non ha mai assunto la patina del pensionato) l'anno scorso, quando uscì la sua monumentale biografia. Non l'aveva scritta lui, ma due giornalisti ai quali aveva dato il suo assenso e la sua consulenza. E si sentiva, leggendolo, che mancava di lacrime e sangue, che non era diventato autobiografia. Montand l'aveva difeso, e aveva difeso sé stesso, a spada tratta. In televisione, ricordando le male lingue che avevano ricamato poco simpaticamente sul suo rapporto con Simone Signoret, sui suoi tradimenti e sul suo aver bellamente sopravvissuto alle sue donne (Edith Piaf, Marilyn Monroe prima e durante Simone), quasi singhiozzava. Quel che ne pensava il pubblico visibilmente lo toccava nel profondo. Fu messo a confronto con Kirk Douglas, anch'egli autore di un libro su se stesso. E tanto quest'ultimo era freddo e distaccato, padrone della sua immagine hollywoodiana, impegnato a salvaguardare il suo mito di celluloido, libero di far dell'humour, elegante e salottiero, tanto Montand appariva a disagio nel raccontarsi. L'uno mirava ad essere ammirato, l'altro ad essere amato, impresa molto più difficile.



Qui accanto Yves Montand con Simone Signoret. A sinistra il cantante in una vecchia foto. Sopra il titolo in una immagine recente. A destra Joao Gilberto

Una notte all'opera con la banda del Granpavese

Vito, gemelli Ruggeri, Syusy Blady Patrizio Roversi. Dal «campionato del melodramma» tredici serate al teatro Testoni di Bologna Una satira del mondo del belcanto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Signore e signori, tutti all'opera. Ma non a sdilinquirsi per gli acuti (o le assenze di voce) di Pavarotti, né a delirare per la prorompente bravura (e avvenenza) di Anna Caterina Antonacci, astro nascente del melodramma. Tutti all'opera con Vito, i gemelli Ruggeri, Syusy Blady e Patrizio Roversi, rispettivamente Bizet, Rossini (il gemello meno magro), Mozart e Puccini, dall'infanzia al canto vero (si fa per dire) e proprio.

La banda del Granpavese, visto l'Incomprensibile successo (40.000 spettatori) riscosso quest'estate col primo campionato italiano del melodramma (vinto, lo ricordiamo, da *Traviata*) è riuscita ad abbindola-



Syusy Blady e Patrizio Roversi di Granpavese varietà

guerra, ha fatto il cinema d'impegno con Costa Gavras, ha saltellato con incredibile equilibrio tra Hollywood e Mosca. E nel sole californiano immortalato con John Wayne e Clint Eastwood e Rock Hudson, qui nel gelo sovietico ricevuto come un capo di Stato fratello e compagno.

E intanto si svolgeva la massata della sua vita sentimentale, con quel punto fermo, quell'incontro fatale nel '49 alla Colombe, sotto il sole di Provenza. Simone Signoret restò al suo fianco fino alla fine, quando l'alcol la deformava prima di portarla alla tomba. L'album dei ricordi contiene fotografie struggenti. Il giorno del matrimonio, il 21 dicembre del '51: attorno alla tavola imbandita Jacques Prevert, Marcel Pagnol, Paul Roux e le colombe bianche che svolazzano intorno. L'anno dopo con Charles Vanel sul set di *Le salaire de la peur*. E poi con Gerard Philipeo con Serge Reggiani. Sempre conviviali e allegri, attorno a tavolate meridionali. E Montand che si tuffa acrobaticamente nella pisci-

na impregiata da Braque. Eccoli nel '57 con Tito, e poi nei saloni del Cremlino. E poi a New York, due anni dopo, a fianco di Marilyn, con George Cukor che se la cura come polli da allevamento. Cukor aveva dinamite tra le mani, e infatti la dinamite esplose. Tra i due fini come doveva finire. Racconterà Montand dell'appetito divorante di Marilyn: le colazione a letto erano ricche come pranzi. Simone Signoret non era contenta, certo che no. Ma - come lei gli scrisse - l'avrebbe amato anche se ne fosse andato per sempre, se avesse deciso di liberarsi una volta per tutte di quella «troppo vecchia, troppo grassa coetanea». Protagonisti e testimoni di quella storia hanno taciuto, come fosse l'assassinio di Kennedy. Arthur Miller, all'epoca marito della bionda Marilyn, non ne parla nemmeno nei suoi ricordi. Montand non ha mai voluto aggiungere la sua voce al coro di corvi che si levò dopo il suicidio dell'attrice. Simone Signoret, come al solito, non esibì nulla in pubblico.

Ha dunque settant'anni, Yves Montand da Monsummano, Toscana. Figlio di emigrati antifascisti. Giovannotto sulla scena a Marsiglia, poi consacrato a Parigi, poi nel mondo intero. I suoi settanta se li porta benissimo: canta a voce piena e balla con agilità. Dieci anni fa creò sensazione tornando allo spettacolo con un repertorio delle sue canzoni. Anche adesso sta preparando qualcosa, staremo a vedere. Diciamo sia sempre un artista e professionale, che non conceda nulla agli automatismi dell'esperienza. Ha l'aria finalmente autorevole, con la giovane Carole al suo fianco e il piccolo erede Valentin che lo guarda dal basso in alto. Nell'88 ci fu perfino qualcuno che lo voleva candidato all'Eliseo, sull'esempio di Reagan alla Casa Bianca. Dovette intervenire lui stesso, per smentire e impedire speculazioni politiche. Che dire di più? Lunga, lunghissima vita all'ex compagno Montand. Anche perché *Bella ciao*, come la cantava lui, la cantavano solo in montagna nel '44 o giù di lì. Il resto è chiacchiera.

Beatles e Apple: è finita la lunga «guerra delle mele»

LONDRA. È pace fatta tra la Apple Corp., la celebre casa discografica dei Beatles, e l'omonima Apple produttrice

americana di computer. Circa un anno fa era iniziato il processo intentato dalla Apple Corp. contro la società statunitense rea di utilizzare lo stesso simbolo commerciale, una mela. Il processo-fiume si è infine concluso con un accordo amichevole tra le due parti, che si spartiranno le spese processuali. Non si conoscono i termini dell'accordo, ma pare che entrambe le società useranno il marchio inermemente.



Ora il Brasile torna a sognare in Bossa Nova

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Il disco è andato a rubare oltre 100mila copie vendute in tre mesi, di cui 50mila in cd (nuovo record nazionale). «Non prevedevamo un simile successo», ammette Mairton Bahia, direttore artistico della Polygram. Difficile immaginare, in effetti, che *Joo* potesse vendere tanto. Il primo disco di Joo Gilberto dopo dieci anni di silenzio - interrotti solo con un lp dal vivo e rarissimi concerti - è infatti «ment'altro» che una splendida

provviso revival della bossa nova? Stranamente, in un paese dove il 30% della popolazione è analfabeta e la rete televisiva Globo impone mode e gusti, la risposta è un libro *Chega de saudade* («basta con la nostalgia»), le 460 pagine frutto di 18 mesi di lavoro e di trent'anni di passione per la bossa nova del giornalista Ruy Castro, in pochi mesi ha venduto oltre 40mila copie. Per il mercato brasiliano è un successo enorme per dare un'idea. La

È vero, in Brasile Joo Gilberto è un mito vivente. Con la voce e la chitarra dell'interprete di *Chega de saudade* e di *Desafinado*, anche il Fred Buongiorno di *Malaga* - uno dei dieci brani di Joo - diventa poetico e affascinante. Ma rimane sempre un disco di bossa nova. Ossia di quel genere musicale frutto della geniale fusione di jazz e samba che, dopo aver fatto il giro del mondo (*Garota de Ipanema* è una delle canzoni più suonate e incise della storia) ed essere dichiarato prematuramente morto nel '68, sembrava destinato a rimanere vivo solo nella memoria e nella *saudade*, nella nostalgia, di chi aveva vissuto quell'epoca.

Il nuovo successo della «vecchia» bossa nova sembra davvero esserci molto *saudade* di quei tempi. Anche allora il Brasile era povero ma era un paese che credeva in se stesso, nella sua gente, nel suo futuro. Era «un Brasile più allegro, più emotivo, più romantico, meno armato». Più «armato» come scrisse un giornalista all'indomani della morte di Vinícius de Moraes, nel luglio 1980. Ma quel poco di speranza che era sopravvissuta agli anni di piombo della dittatura militare è stata poi spazzata via dalla crisi economica senza sbocchi che sta ingoiando il futuro di tutta l'America latina. Le favelas assediano le città, milioni di persone si trovano su quella sottile, terribile linea di confine che separa i poveri da miserevoli. Per ritrovare deviazioni si può solo guardare al passato. Anche nella musica, ecco perché oggi si ascolta di nuovo la bossa nova.

maestro. Interpretandoli ci viene subito un dubbio: erano veramente tutti geni? Poi un altro: Salieri ha ucciso Mozart o Milos Forman è un bugiardo? E ancora: Ma perché le protagoniste delle opere muoiono sempre? Perché Bizet ha fatto così la *Carmen*? Aveva paura delle donne? Costumi d'epoca (o quasi), coro e orchestra veri (e davvero professionali), molta prosa e molto canto dal vivo. Vito - nella realtà Stefano Biccocchi - interpreta a suo modo George Bizet. Da quando è stato miracolato ed ha riacquisito la parola è una delle presenze teatrali più convincenti di questi ultimi due anni (il suo spettacolo «a solo»). *Se perdo te*, è una vera bomba.

Vito racconta in pillole *All'opera*: «Faccio un Bizet un po' strano, anzi decisamente checca, ma spiegato a mia madre che è solo uno scherzo... Mah, una sera ci siamo trovati e ci siamo detti: «Perché non ci diamo all'opera?». L'amiamo tutti anche se l'unica vera melomane è Syusy. E così è nato lo spettacolo di quest'estate. Poi quei matti del Testoni ci hanno proposto di trasportarlo in teatro. Facciamo i

geni della musica e vista la nostra consuetudine fin dai tempi del Granpavese con canto e musica non c'è nulla di strano. In questi giorni di prove con una bella orchestra e un bel coro sembra quasi tutto vero. Comunque ci divertiamo.

Ma qual è l'opera in cui vi divertite di più? «Sicuramente *Carmen*, che oltre ad essere la più divertente è anche sanguigna e lascia più libere di inventare. E' molto buffa anche *Craxo Magico* con Paperino, Paperina e Paperone. Ma è tutto divertente e il filo del Granpavese non si è mai spezzato. Ognuno di noi ha una vita artistica autonoma ma quando ci ritroviamo niente ricomincia da zero. Insomma la responsabilità di aver toccato questo genere sacro, il melodramma, di cui tutti hanno rispetto, è una responsabilità collettiva».

Sta per suonare la campanella della prima ora del primo giorno di scuola. Il maestro detta il titolo del tema: «All'opera». Mozart è il primo della classe, ma... Al Testoni è il tutto esaurito ogni sera. Tra acuti, stecche, pantomime e repertorio storico vien davvero da pensare: beh, se l'opera è questa, viva l'opera.